

Kajetan Gantar

LA TRADIZIONE LATINA NELLA LETTERATURA SLOVENA

Parlare al pubblico italiano sulla tradizione latina nella cultura slovena è molto difficile: per usare una frase oraziana, è press'a poco come *ligna in silvam ferre*, portare legna nel bosco.

Per valutare giustamente il ruolo del latino nella formazione della cultura slovena è necessario anzitutto trovare un giusto senso delle proporzioni. Non si tratta soltanto di rapporti quantitativi in quanto la popolazione slovena è di almeno trenta volte minore di quella italiana. Ancora più importanti delle proporzioni numeriche sono le proporzioni (più esattamente sproporzioni) cronologiche; il ritardo del nostro processo di acculturazione è diventato un luogo quasi proverbiale. Quando p. es. Dante creava il suo capolavoro, la *Divina Commedia*, in sloveno esisteva soltanto una dozzina di umilissimi moduli di preghiera. In Italia già fiorivano le prime università (Bologna, Padova, Pavia, ecc.), mentre nei paesi sloveni esisteva appena qualche scuola elementare per gli aspiranti monaci. E così, quando Enea Silvio Piccolomini (futuro papa Pio II) nell'anno 1444 visitò tre regioni slovene centrali (Stiria, Carniola, Carinzia), egli descrisse le impressioni di viaggio con le parole: *nunc in Stiria, nunc in Carinthia, nunc in Carniola inter medios barbaros saevasque nationes constitutus*¹. Quindi: *inter medios barbaros saevasque nationes!* Possiamo facilmente immaginarci quale era nei paesi sloveni allora la situazione culturale!

Tuttavia bisogna tenere conto di un'altra circostanza importante. Il territorio sloveno è stato latinizzato già dai primi secoli d.C. Ne danno testimonianza più di mille iscrizioni latine, trovate in territorio sloveno, alcune delle quali poetiche. Nella città fiorente di Poetovio (oggi Ptuj), p. es., era nato il dotto vescovo Victorinus, dalla stessa

¹ Lettera datata 18 agosto 1444.

città proviene la madre di Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano. Nelle montagne dell'odierna Slovenia si estendono *claustra Alpium Iuliarum*, celebrate nei versi di Claudiano come ultima difesa d'Italia per impedire le invasioni barbariche nella pianura friulana e padana².

Nel sesto secolo, purtroppo, questo ricco patrimonio latino è stato totalmente distrutto, come riferisce, fra gli altri, Paolo Diacono, oriundo proprio di Cividale³. Malgrado questa distruzione, nella regione è rimasto attivo un certo *genius loci Latinus*. Non è quindi puro caso, se alcuni secoli più tardi, nel corso della cristianizzazione degli Sloveni, tra varie correnti finalmente riuscì a vincere quella latina, proveniente da Salisburgo e da Aquileia. La fonte principale sulla cristianizzazione è rappresentata dalla *Conversio Bagoariorum et Carantanorum*⁴, un trattato anonimo, scritto da un sacerdote della chiesa salisburghese, che mette in rilievo soprattutto l'intensa attività, svolta dai missionari salisburghesi, *usque dum quidam Graecus Methodius nomine noviter inventis Sclavinicis litteris linguam Latinam doctrinamque Romanam atque litteras auctorales Latinas philosophice superducens vilescere fecit cuncto populo ex parte missas et evangelia ecclesiasticumque officium illorum qui hoc Latine celebraverunt*. Dunque: i missionari di Salisburgo hanno avuto successo, finché un certo greco, Metodio, ha inventato l'alfabeto slavo e con la sua filosofica superbia ha scavalcato la lingua Latina, soppresso la dottrina romana e le maestose lettere latine, ed eliminato messe ed evangeli della liturgia in latino. Queste righe della *Conversio*, beninteso, sono scritte in un tono evidentemente polemico, con non celato disprezzo. Certo, si tratta di Metodio, chiamato del resto, insieme con suo fratello Costantino (Cirillo), anche "Apostolo degli Slavi". Infatti il suo soggiorno (o il soggiorno dei suoi allievi) nei luoghi sloveni fu brevissimo, limitato soltanto al territorio orientale, vicino al lago Balaton, nell'Ungheria

² Cf. J. Šašel - P. Petru, *Claustra Alpium Iuliarum I*, Ljubljana 1971.

³ Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, cf. edizione bilingue latino-italiana con introduzione di B. Luiselli, traduzione e note di A. Zanella, BUR, Milano 1991. Esiste anche una edizione bilingue latino-slovena, con introduzione e ampio commento di B. Grafenauer, poco conosciuta, pubblicata a Maribor nel 1988.

⁴ Cf. edizione bilingue con commento, pubblicata nella serie *Acta Ecclesiastica Sloveniae*, vol. 7, Ljubljana 1985, pp. 9-43.

odierna. In seguito gli allievi di Metodio si sono ritirati in Macedonia dove Kliment, allievo di Metodio, ha fondato una sorta di università sul Lago di Ohrid. Dopo questa fuga degli allievi di Metodio, nel territorio sloveno di nuovo prevalsero dovunque e totalmente le *litterae auctoriales Latinae*. Nell'epoca del romanticismo, e anche dopo, non erano infrequenti riflessioni nostalgiche del tipo: "Peccato che la missione di Metodio nel territorio sloveno non abbia avuto successo come in Macedonia e negli altri paesi del mezzogiorno, dove già nel medioevo fioriva una letteratura in lingua madre paleoslava!"

Però personalmente sono convinto che il fallimento dell'attività missionaria di Metodio non sia stato un male, ma piuttosto una fortuna, vorrei dire, *condicio sine qua non* per formare una cultura specifica slovena. Proprio il sostrato latino forniva un influsso decisivo alla creazione di una fisionomia culturale specifica slovena. Diversamente, nel caso del successo dell'attività di Metodio, lo sloveno sarebbe oggi probabilmente soltanto un dialetto marginale, alla periferia del grande mondo cirillico.

Infatti la letteratura slovena comincia nel Cinquecento, con P. Trubar, autore di un catechismo luterano e di un abbecedario (1551). Negli anni successivi compaiono una cinquantina di libri, soltanto testi sacri, e finalmente anche una traduzione integrale della Bibbia (1584). L'unico testo profano di quel periodo è rappresentato dalla grammatica della lingua slovena scritta in latino e pubblicata con il titolo *Arcticae horulae* (1584)⁵.

Ma, nello stesso tempo, ci sono scolari e eruditi di origine slovena, impegnati a Vienna o negli altri centri culturali mitteleuropei, per i quali la lingua latina, che padroneggiavano e usavano con estrema eleganza e virtuosità, è diventata quasi una seconda lingua madre. Non vorrei menzionarne che uno, il celebre musicista Jacobus Handl [Gallus] (1550-1591), morto e sepolto a Praga; i suoi madrigali e le sue messe sono eseguiti ancora oggi. Nella sua corrispondenza, Gallus caratterizza la lingua latina come *linguarum omnium regina*. Fra l'altro, Gallus ha composto anche un madrigale, un vero panegirico sull'im-

⁵ A. Bohorizh, *Arcticae horulae succisivae*, Wittenberg 1584. Esiste una ristampa con introduzione di J. Toporišič, Maribor 1987.

portanza della lingua latina⁶:

Linguarum non est praestantior ulla Latina,
quam quisquis nescit, barbarus ille manet.
Sis Italus, Gallus, Germanus sive Polonus,
nil nisi vulgaris diceris, arte rudis.
Quisquis Latine nescit, nulla se iactet in arte,
nil scit, nil didicit, barbarus ille manet.

Alla fine del Cinquecento, come reazione cattolica all'attività luterana, a Ljubljana viene fondato il *Collegium jesuiticum*, dove nei due secoli successivi si è formata la intelligenza slovena; in questo collegio tutto l'insegnamento, impostato secondo la *Ratio studiorum*, si sviluppava in latino. Il latino in quel tempo è diventato quasi una lingua franca della intelligenza slovena; in tre secoli, gli eruditi d'origine slovena hanno pubblicato ca. 2000 libri in latino. Alla fine del Seicento a Ljubljana è fondata la prima accademia delle scienze (1693), *Academia Operosorum Labacensis*⁷, otto anni più tardi (1601) l'*Academia Philharmonicorum Labacensium*⁸ che ha ora celebrato il giubileo tricentenario. Lingua ufficiale di ambedue le accademie era il latino: in latino si tenevano tutte le conferenze, i concerti e le altre manifestazioni, in latino erano redatte tutte le pubblicazioni.

Però i primordi della letteratura slovena in senso proprio, cioè della poesia e delle belle lettere, sono da datare assai più tardi, nel secolo dei lumi, cioè negli ultimi decenni del Settecento.

Questi primordi sono strettamente connessi con l'ammirazione per Orazio. Com'è noto, nel secolo dei lumi, dovunque regnava un vero e proprio entusiasmo per il poeta di Venosa: la sua *Ars poetica* aveva il valore di somma autorità; *Sermones* ed *Epistulae* erano considerate quasi un codice morale per risolvere questioni personali e per com-

⁶ Iacobus Handl, *Harmoniae morales*, Praga 1589, XLIX. Ristampato in: Iacobus Handl-Gallus, *Moralia - Harmoniae morales*, Ljubljana-Freiburg 2000 (edizione corredata di CD musicali).

⁷ Cf. *Academia Operosorum* (contributi al colloquio in occasione del tricentenario della fondazione, Ljubljana 1994).

⁸ Cf. D. Cvetko, *Academia Philharmonicorum Labacensis*, Ljubljana 1962.

porre i rapporti sociali; le odi oraziane si apprezzavano come ideale irraggiungibile di altissima lirica. Nelle odi si ammiravano la ricchezza delle forme metriche, il sano senso per la giusta misura (*aurea mediocritas*), l'espressione melodica, l'entusiasmo patriottico, il dominio della ragione sugli elementi sentimentali. Scrivere odi sul modello di Orazio, poetare su sistemi strofici oraziani era diffuso in tutte le letterature europee. Per un poeta il soprannome *Horatius redivivus* era il sommo riconoscimento: così Giuseppe Parini in Italia, Friedrich von Hagedorn in Germania⁹, Sarbiewski in Polonia, Luciano Mušicki in Serbia, ecc.

Questo entusiasmo oraziano ebbe un influsso importante anche per i primordi della poesia slovena. In proposito vorrei ricordare tre nomi.

Anzitutto il barone Sigismondo Zois (1747-1819), di madre slovena e di padre italiano, lombardo, anzi svizzero-retoromano da parte degli ascendenti paterni. Era uno dei cittadini più agiati di Ljubljana. Studiò in collegio a Reggio Emilia, dove in quel tempo aveva sede la *Accademia degli Ipocondriaci*, i cui membri sono spesso chiamati *scuola oraziana* (Agostino Paradisi, Francesco Cassoli, Giuseppe Parini, Luigi Cerretti). Come allievo di questo collegio Zois dapprima compose sonetti e altre poesie in italiano¹⁰; più tardi tentò anche di scrivere versi in sloveno; recentemente è stato trovato il manoscritto di un poema, dove Zois in ottave rime slovene (in 18 stanze) trae da Petronio la piccante storia della Vedova di Efeso¹¹. Questo esperimento, datato negli anni 1806/8, è per la prima volta un motivo di letteratura antica in versi originali sloveni. In seguito Zois abbandonò i suoi esperimenti poetici e si fece soprattutto mecenate e consigliere letterario. La sua casa ospitale a Ljubljana divenne centro di incontro di poeti e scrittori, tanto da essere considerato il più importante focolare delle idee illuministiche.

L'altro nome dello stesso indirizzo, membro della cerchia di Zois, è

⁹ Cf. W.J. Pietsch, *Friedrich von Hagedorn und Horaz*, Hildesheim - Zürich - New York 1988.

¹⁰ Cf. M. Kacin, *L'infanzia e l'adolescenza di Sigismondo Zois*, "Ricerche slaviche" 5, 1957, 150-155).

¹¹ Scoperta e pubblicazione di A. Gspan, "Slavistična revija" 20, 1969, 119-181.

Anton T. Linhart (1756-1795). Mentre Zois cominciò con versi in italiano, Linhart iniziò la sua carriera poetica con poesie in tedesco; più tardi abbandonò la poesia tedesca e scrisse commedie, le prime in sloveno. Giovane di 24 anni aveva pubblicato una raccolta, *Blumen aus Krain* (*Fiori di Carniola*), dove figurava anche il testo latino e la traduzione tedesca delle cosiddette odi 39 e 40 del primo libro di Orazio. Si trattava infatti di una falsificazione, opera del barone austriaco Franz Karl Krösel von Qualtenberg. Le due odi composte da Krösel furono da lui pubblicate come sensazionale scoperta filologica. Per dare maggior peso alla sua "scoperta", il barone Krösel avvertì che questa era dovuta al segretario pontificio, il dotto cardinale Pallavicini. Non pochi estimatori di Orazio caddero nel tranello: le due odi furono ristampate nelle edizioni di Orazio a Praga (1760) e a Parigi (1812); sono citate e considerate ancora in anni recenti, p. es. nel *Thesaurus Horatianus*, pubblicato dall' Akademie-Verlag di Berlino¹². Linhart era molto orgoglioso di avere tradotto per primo le due odi in una lingua straniera e annotò a piè di pagina: "Queste due odi sono una nuova rivelazione per noi, perché non sono contenute finora in nessuna delle edizioni note. Dinanzi a questa scoperta gli amici delle Muse non possono rimanere insensibili". Quando la falsificazione venne scoperta, Linhart si sentì molto screditato per essere stato gabbato dal barone Krösel; questa vergogna è stata forse la causa primaria per cui Linhart riacquistò e distrusse tutta la sua raccolta giovanile.

Il terzo rappresentante dell'illuminismo sloveno è Valentin Vodnik (1758-1819), modesto sacerdote, che con la raccolta, intitolata *Poesie per assaggio* (1806), si acquistò la fama di primo poeta sloveno. Molti versi in questa raccolta sono composti sotto influsso d'Orazio. Così p. es. questo influsso è evidente in una delle sue prime poesie, pubblicata in strofe saffiche già nell'anno 1781, *Pregghiera alla Musa cragnolina*, che nella versione italiana suonerebbe press'a poco così:

Accompagnami, Musa del paese di Carniola,
e comandami di cantare! Mostrati degna
di ispirarmi la brama di cantare
canzoni cragnoline!

¹² E. Staedler - R. Müller, *Thesaurus Horatianus*, Berlin 1962.

Forse mi sembra? O forse è vero?
Già vola la vergine saggia verso di me,
e la sua manina, bianca come la neve,
mi porge il flauto.

In questi versi si sente l'eco di quelli notissimi della quarta delle Odi romane di Orazio (*carm.* 3, 4, 1-8):

Descende caelo et dic, age, tibia,
regina, longum, Calliope, melos,
seu voce nunc mavis acuta
seu fidibus citharave Phoebi.

Auditis? An me ludit amabilis
insania? Audire et videor pios
errare per lucos amoenae
quos et aquae subeunt et aerae.

Quando il giovane Vodnik esercitava la cura d'anime come cappellano in una borgata remota, attraversò una crisi in cui dubitava di sé e del suo talento poetico; Zois gli mandò come unico oggetto di studio una raccolta di poesie di Orazio, insieme con una lettera¹³ nella quale lo incitava a fare di nuovo poesie in sloveno: "Le predico che la vena poetica, anche se sembra attualmente inaridita, col tempo si aprirà insensibilmente, solo che Lei si dia allo studio di Orazio." Addirittura commovente è la fiducia di questo razionalista nella forza magica della poesia di Orazio, il quale non solo si conquista il cuore del lettore, ma anche agli altri schiude la vena poetica!

Non è quindi strano se anche le altre poesie di V. Vodnik mostrano tracce dell'influsso oraziano. Come Orazio celebrò la vittoria su Cleopatra con le parole *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus...* (*carm.* 1, 37, 1-2), così Vodnik festeggiò la vittoria degli alleati su Napoleone con i versi:

¹³ Lettera del 20 marzo 1794. Cf. D. Voglar, "Slavistična revija" 13, 1961-62, 60-87.

Balliamo, lévati di qui, dimenticato, o litigio!
Giubiliamo, vieni a danzare con noi, Pace!

E come Orazio chiuse la sua raccolta con l'ode *Exegi monumentum*, così anche Vodnik finì la sua opera con la canzone *Il mio monumento*, nella quale álita una simile fiera coscienza dell'immortalità della propria opera:

Non ho figlia, non ho figlio
da lasciar dopo la morte,
ma il ricordo mio la sorte
solo al canto affiderà¹⁴.

I materiali fin qui citati si potrebbero ampliare con altri esempi dell'influsso di Orazio, p. es. con la fortuna della strofe saffica e delle altre strofe oraziane nella versificazione del tempo¹⁵. Si può affermare che Orazio segnò un'impronta indelebile agli inizi della poesia slovena dell'illuminismo. Influsso che perdurò anche durante il romanticismo, quando altrove la stella del Venusino cominciava già a declinare. Come esempio vorrei citare le righe entusiastiche con cui Stanko Vraz (1810-1851), uno dei poeti romantici¹⁶, ancora decenni più tardi (1843), descrisse il suo incontro con una vecchia edizione scolastica delle poesie di Orazio:

Apro il libro, ma guarda, ecco il mio amato Orazio. Salute, vecchio compagno e amico Quinto! Ciò dicendo, distendo le braccia e lo bacio. Per dirvi la verità: sono avversario e nemico giurato del latino, di quel latino che finora ci fece sgobbare nelle scuole ungheresi-croate ... Il latino però che irraggia dalle opere di Orazio, lo stimerò sempre e lo ammirerò. Così anche ora: col cuore esultante prendo in mano Orazio,

¹⁴ Traduzione di Luigi Salvini, *Sempreverde e rosmarino* (antologia di poesia slovena), Roma 1951.

¹⁵ Cf. K. Gantar, *Ein Kapitel aus der Geschichte des slowenischen Klassizismus: die sapphische Strophe im Slowenischen* "Živa antika" 28, 1978, 179-189.

¹⁶ Stanko Vraz cominciò come poeta sloveno; in seguito è diventato poeta "illirico" (cioè quasi poeta croato).

leggendo tutto il secondo libro dei *Carmina*. Vi trovo le annotazioni degli anni scolastici, quando studiavo con fervore queste odi celesti e divine, e bacio ogni riga sottolineata come residuo del fiore o del capello del mio primo amore. Le *Epistulae* sono per me un tesoro inestimabile, puro oro. Segue poi l'*Ars Poetica*. Questa epistola contiene soltanto 476 versi, ma ognuno vale una perla della corona imperiale, ogni riga meriterebbe di essere scritta in ogni scuola dove si formano giovani scrittori, a grandi lettere dorate sulla parete dell'aula. Mettiamo che la lingua latina non possedesse nient'altro che questa epistola: già per essa il latino meriterebbe di essere studiato da chiunque desideri scrivere.

Dell'epoca del romanticismo vorrei menzionare un nome solo, France Prešeren (1800-1849), la figura più rappresentativa di tutta la poesia slovena¹⁷.

La poesia di Prešeren è piena di echi del mondo classico antico e del rinascimento italiano. Su questa materia sono stati pubblicati già molti saggi e articoli, e anche un libro in italiano¹⁸.

L'ideale poetico di Prešeren non è più Orazio, benché nelle sue poesie sia più volte citato e imitato, divenuto prevalentemente oggetto di polemica. I suoi poeti prediletti sono gli elegiaci e gli epici latini, e i poeti del rinascimento italiano: Tibullo e Ovidio, Virgilio e Lucano, Dante e Torquato Tasso e, soprattutto, Properzio¹⁹ e Petrarca.

Già nella sua prima poesia, *Il primo amore* (1832), come motto si trova un distico properziano (2, 3, 1-2): *Qui nullam tibi dicebas iam posse nocere, / haesisti: cecidit spiritus ille tuus*, ma in tutte le strofe di questa canzone sono

¹⁷ Quasi tutte le poesie di Prešeren sono tradotte anche in italiano: France Prešeren, *Poesie* (traduzione di Francesco Husu, redazione Anton Slodnjak), München - Trieste 1976.

¹⁸ Bartolomeo Calvi, *Fonti italiane e latine nel Prešeren maggiore*, Torino 1958. L'anno scorso, finalmente, in occasione del bicentenario della nascita del poeta, come sintesi di tutte queste ricerche, in sloveno è uscito il libro bellissimo di J. Kastelic, *Umreti ni mogla stara Sibila - Prešeren in antika* (*La vecchia Sibilla non poteva morire - Prešeren e l'antichità*), Ljubljana 2000, 278 p..

¹⁹ Cf. K. Gantar, *Echi properziani in due poeti sloveni* (*Atti del Convegno internazionale di Studi properziani*, Assisi 1986, 305-312). B. Calvi, invece, nel libro sopra citato, considera nelle poesie di Prešeren soprattutto tracce e paralleli con la poesia virgiliana, che però sono assai meno numerosi e significativi, mentre Properzio nel libro di Calvi quasi non è menzionato.

svolti concetti che si richiamano alle elegie properziane. Così nella seconda stanza segue una dettagliata descrizione della fisionomia dell'amata che ricalca i tratti di Cinzia. Rifacendosi a Properzio, Prešeren descrive gli occhi dell'amata: *e i suoi occhi mandavano fiamme di stelle celesti*, che suona come un'eco dell'espressione properziana (2, 3, 14): *oculi, geminae, sidera nostra, faces*. Nella strofe centrale, la terza, si ritrova un altro motivo caro a Properzio nel paragonare l'amore a una malattia incurabile (2, 1, 57-58): *Omnes humanos sanat medicina dolores, / solus amor morbi non amat artificem*. E così di seguito, fino agli ultimi versi, in cui la canzone si conclude con l'ammonizione: *Chi non vuole seguire il mio consiglio, vedrà da solo, e i miei guai gli toccherà subire*. È innegabile la reminiscenza del distico finale della prima elegia properziana, il topos notissimo del *poeta praeceptor amoris* (1, 1, 37-38): *Quod si quis monitis tardas adverterit aures, / heu refert quanto verba dolore mea!*

Echi properziani ancora più evidenti presenta il ciclo dei *Ghazal*, sette poesie, pubblicate un anno più tardi (1833); un ciclo dedicato alla diletta del cuore che paragona alla Delia tibulliana, alla Corinna di Ovidio, alla Cinzia properziana, alla Laura del Petrarca. Così p. es. il terzo dei *Ghazal* riecheggia la notissima elegia properziana *Haec certe deserta loca* (1, 18). In entrambe le poesie, i poeti chiamano a testimoni della propria pena amorosa il *vacuum nemus*, la tranquilla solitudine delle balze e delle selve, i fiori che spuntano sul ciglio della strada, gli uccelli che popolano il bosco, la porta silenziosa e la soglia della casa dell'amata. Nel penultimo dei *Ghazal* il poeta risponde alla domanda da dove deriva il suo ingegno poetico: *Lo sai che l'accendi tu, che tu gli dai il fuoco della poesia?* Lo stesso pensiero occorre nell'elegia programmatica properziana del secondo libro (2, 1, 1-4): *Quaeritis unde mihi totiens scribantur amores? Ingenium nobis ipsa puella facit*²⁰. Anche la poesia finale del ciclo riformula Properzio: *Io però, mia cara, ho desiderato piacere solo a te, / agli altri non ho chiesto / quali pensieri frullassero per il loro capo*. Lo stesso pensiero ricorre in Properzio 1, 7, 11: *me laudent doctae solum placuisse puellae*²¹.

Specialmente la prima fase della poesia di Prešeren è caratterizzata

²⁰ In Properzio il pensiero ricorre, quasi fosse un topos, anche altrove (p. es. 2, 30, 40): *Nam sine te nostrum non valet ingenium*. Ed era così considerato già da Marziale (8, 73, 5): *Cynthia te vatem fecit, lascive Properti*.

da abbondanza di requisiti classicistici: Erinni e Muse, Clio e Talia, Diana e Venere, Eolo e Dioscuri, Briareo e Giganti, Plutone e Cerbero, Saffo e Pindaro, Apollo e Minerva, Ulisse e Filottete, la bella Elena e il brutto Tersite, il medico Macaone e il dotto Aristarco, il famoso pittore Apelle e il suicida Catone, sono le figure che con altre dell'Olimpo e del Parnaso antico compaiono nei suoi versi. Nelle poesie più mature, le reminiscenze classiche divengono più scarse, ma nello stesso tempo più profonde. Così nella migliore sua raccolta, la *Corona di sonetti* (1834), sopravvivono soltanto due figure del mondo antico. La prima è la figura di Orfeo, posta nel centro della *Corona*: il poeta invoca il cielo perché mandi agli Sloveni un altro Orfeo, con uguale potenza magica, per svegliare i suoi compatrioti, con la forza delle sue corde, dal loro torpore e letargia. L'altra è la figura del matricida Oreste con il quale il poeta paragona il suo destino maledetto: come Oreste anche lui senza quiete erra ovunque, alla ricerca di un luogo sacro, dove potrebbe trovare la salute dell'anima, la pace del suo cuore.

Potrei continuare e riportare esempi degli echi antichi e del fecondo influsso della latinità classica anche nel tempo successivo. Ma sorvoliamo e facciamo un balzo di un secolo e mezzo. Forse più del passato remoto potrà essere interessante il passato prossimo. Mi sia quindi permesso un breve accenno alla presenza dell'eredità classica negli scrittori sloveni contemporanei.

Per dire la verità, la conseguenza inevitabile della regressione dell'insegnamento del latino nelle nostre scuole è che oggi da noi gli scrittori capaci di leggere le opere latine o greche in originale sono rarissimi. D'altra parte, per compensare le conseguenze di questa regressione, nel cinquantennio passato è stato raggiunto un progresso insperato nella quantità e anche nella qualità delle traduzioni dei capolavori antichi. Principale merito al riguardo va a Anton Sovrè (1885-1963), professore di filologia classica, che ha tradotto in sloveno una quarantina di opere basilari dell'antichità classica, la maggior

²¹ Cf. anche 2, 13, 11-12: *Me iuuet in gremio doctae legisse puellae, / auribus et puris scripta probasse mea.*

parte per la prima volta; la maggioranza dal greco (p. es. *Iliade* e *Odissea* omeriche, le più importanti tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide, sei dialoghi di Platone, tutte le *Storie* di Erodoto, una scelta delle biografie di Plutarco e delle satire di Luciano), però anche alcune opere della letteratura latina: commedie plautine (p. es. *Menaechmi*), l'epopea filosofica di Lucrezio (*De rerum natura*), l'epistola oraziana *Ad Pisones*, la favola su Amore e Psiche di Apuleio, le *Confessiones* di Agostino, e anche qualche opera medievale (p. es. le anonime *Epistulae virorum obscurorum*) e dell'umanesimo (p. es. la *Laus stultitiae* di Erasmo). Anton Sovrè univa in sé un'erudizione filologica fantastica e una squisita sensibilità per le finezze stilistiche della lingua madre, qualità grazie a cui seppe con le sue versioni far penetrare fra il vasto pubblico i capolavori dell'antichità, facendone sul mercato librario degli autentici bestseller²².

È da ascrivere in grande misura alle traduzioni del Sovrè (e dei suoi allievi) se l'antichità latina e greca è fortemente presente anche nella letteratura slovena contemporanea. Ne danno testimonianza gli stessi titoli delle raccolte poetiche, delle opere drammatiche, dei romanzi. Così p. es. Janez Menart, uno dei poeti contemporanei più in voga, chiude la raccolta delle sue poesie con un'ingegnosa perifrasi dell'ode oraziana *Exegi monumentum*, conservando perfino il titolo latino in capo al poema.

A questo proposito è interessante aggiungere che tracce di latinità spesso si trovano negli scrittori, oriundi dal confine sloveno-italiano, come se il *genius loci Latinus* fosse in quell'area ancora sempre presente. Vorrei citare alcuni esempi

Come primo, Alojz Gradnik (1882-1967), nato a Medana, proprio al confine, nel Collio, uno dei più profondi lirici del Novecento. Figlio di padre sloveno e di madre friulana, Gradnik era ben cosciente di portarsi dentro una mescolanza di sangue slavo e latino che gli fa dire nella sua *Domanda al Padre celeste*:

l'italico sole mi hai fuso nelle vene,

²² Sul Sovrè esiste anche una ricerca in lingua italiana, a cura di Slava Starc-Križman, derivata da una tesi di laurea dell'università di Trieste (relatore prof. Gian Franco Gianotti): *Presenza dei classici nella cultura slovena - Anton Sovrè "Metodi e ricerche"* n.s., VII, 1, 1988 pp. 90-104.

il sangue dei fauni, del poverel d'Assisi,
dell'Aretino e di Giordano Bruno...

Fedele al richiamo del sangue, Gradnik aspirò anche spiritualmente alla sintesi del verbo poetico sloveno e dell'eredità culturale latina: amò tradurre in sloveno poeti italiani, Dante, Petrarca, Leopardi e anche Catullo. Fra tutti ebbe cari particolarmente due poeti dell'Umbria: s. Francesco e Properzio. La sua antologia della lirica italiana comincia, non per caso, con la traduzione del *Cantico di frate Sole*. Non meno importante nella sua poesia è la presenza di Properzio. Uno dei suoi cicli poetici più affascinanti, intitolato *De profundis* (1926), suona come un'eco della bellissima elegia properziana *Sunt aliquid Manes* (4, 7)²³. In ambedue le poesie ascoltiamo le parole che l'amata defunta rinfaccia dall'al di là al poeta. In Gradnik:

Non venisti quando
in mezzo ai ceri m'addormentai
nell'ultimo sogno.
Non c'eri accanto alla mia bara,
non c'eri tra i pochi al funerale,
né quando la fredda pala m'ha interrata.

Ci pare di sentire, tradotti in ambiente moderno, i rimproveri che Cinzia morta nel sogno muove a Properzio (4, 7, 27-32):

Denique quis nostro curvum te funere vidit,
atram quis lacrimis incaluisse togam?

...

Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti?
Cur nardo flammae non oluere meae?

E poi la chiusa del ciclo *De profundis*:

quant'è angusta la tomba!

²³ Sulla somiglianza di motivi tra le due poesie per primo ha richiamato l'attenzione Jože Seražin (in un articolo nella rivista "Jezik in slovstvo" 16, 1970-71, 153-154). Cf. anche l'articolo di F. Ferluga, *Alojz Gradnik in antična lirika* (= *Alojz Gradnik e la lirica antica*), "Jezik in slovstvo" 28, 1982-83, 177-8), e il mio articolo citato sopra, n. 19).

M'hai già scordato.
Piano t'invoco e piango,
piango e sono senza requie,
e se non vieni, t'attendo ancora,
e sono tua, solo tua...

Questi versi richiamano alla memoria Cinzia che rimprovera al poeta d'averla così presto dimenticata (4, 7, 12-13: *perfide, in te iam vires somnus habere potest?*), per poi adescarlo irresistibilmente nella profondità della tomba (4, 7, 93-94):

Nunc te possideant aliae, mox sola tenebo:
mecum eris et mixtis ossibus ossa teram.

Un altro scrittore di questa area è Joža Lovrenčič (1890-1952), nato nel villaggio di Kred (vicino a Caporetto), che ha composto l'ultimo e maggiore poema epico sloveno, intitolato *Sholar iz Trente* (*Lo scolaro di Trente*, 1915-21, ristampato nel 1939 e nel 2001), nel quale ha messo in poesia una versione folklorica del motivo del Faust di Goethe, traspunto nell'ambiente sloveno delle Alpi Giulie. Dal punto di vista della latinità questo poema è interessante perché nel contesto sloveno si ritrovano strofe, spesso anche interi passaggi, in latino; qualche volta metà di un verso è in sloveno, l'altra metà in latino. Oltre a ciò, Lovrenčič ha scritto anche prose con contenuti presi dalla storia antica. In uno dei suoi migliori romanzi, *Karnska kraljica* (*Regina di Carnia*, 1945), p. es. ha trattato la ribellione delle tribù celtiche contro i Romani (177 a.C.), soprattutto l'assedio della città di *Nesactium* in Istria (vicino a Pola) dove con vigore suggestivo ha fatto rivivere le pagine della storia liviana (41, 11).

In fine, ma non come ultimo, bisogna menzionare il triestino Alojz Rebula (nato nel 1924), senza dubbio ottimo stilista sloveno d'oggi, oltre che erudito filologo classico, il quale nella sintesi di antichità e di cristianesimo scopre le radici più genuine della cultura europea e anche della cultura slovena. Questa sintesi è presente non soltanto nei suoi saggi penetranti e nei diarii, ma ancora di più nelle novelle e nei romanzi, tra cui il primo posto occupa il suo capolavoro *V Sibilinem*

vetru (= *Nel vento della Sibilla*, 1968)²⁴. In questo romanzo, i problemi della società slovena sotto il regime totalitario, per ragioni ben comprensibili, sono proiettati in un passato remoto romano. Il protagonista del romanzo, Nemesiano, è un provinciale della tribù degli Jazighi, in cui l'autore ha proiettato se stesso, i suoi problemi e dilemmi, anche dilemmi della scelta fra le tre lingue, la lingua madre (sarmatica), la lingua greca e la lingua latina. La lingua greca lo conquista già nel primo incontro con le lettere del suo alfabeto:

... le lettere latine sono solennemente verticali, quelle greche, arabesche, mi sembravano più belle, come un intreccio di viticci ... Chissà com'erano luminose le parole che nascondevano²⁵?

Anche la grammatica greca gli sembra più affascinante:

mi inebriavo ai casi della grammatica, *accusativus* si chiamava solennemente *aitiomenos*, tra il singolare e il plurale danzava in quel greco, più ricco del latino, persino il duale.

Alla fine del romanzo il protagonista appare in vicinanza immediata dell'imperatore Marco Aurelio:

Germanicus, Imperator, Consul, Augustus: come aveva potuto Marco, discepolo del Giardino dell'Anima, amassare sul capo del giovanotto questi titoli e onorificenze²⁶?

Suggestive sono soprattutto le pagine, dove l'imperatore nel mezzo delle campagne di guerra, in una tenda, a notte tarda, scrive il suo diario:

... per scriverlo, essendo troppo occupato, rinunciava al sonno, il corpo malaticcio esauriva le sue ultime energie. La guerra lo disgustava, come lo disgustavano la corte e il teatro. E che, nonostante tutto ciò, di ora in ora compiesse tutti i propri doveri, già ultramon-

²⁴ Il romanzo di Alojz Rebula è tradotto anche in italiano a cura di Diomira Fabjan Bajc, con prefazione di Ferruccio Fölkel (1992).

²⁵ A. Rebula, *Nel vento della Sibilla*, Trieste 1992, 34.

²⁶ A. Rebula, o.c., 37.

danamente diafano presiedesse alle sedute dello stato maggiore, ricevesse a rapporto i comandanti e personalmente controllasse la contabilità delle singole unità, era un tratto che non poteva che accrescere la mia ammirazione per lui²⁷.

Com'è noto, la simpatica figura dell'imperatore Marco Aurelio, come ideale personificato della Repubblica platonica - un filosofo sul trono imperiale o un sovrano filosofante - fu spesso scelto come eroe di opere letterarie. Già Antonio Guevara, scrittore del rinascimento spagnolo, scrisse su Marco Aurelio un libro aureo²⁸. Nell'Ottocento bellissime pagine sullo stesso imperatore ha pubblicato il famoso filosofo e storico francese Ernest Renan (1881)²⁹, due decenni più tardi ne scrisse il celebre simbolista russo Dimitri Merežkovski (1905). Credo che anche il romanzo di Rebula possa essere a buon diritto inserito in questa ricca tradizione³⁰.

Alla fine mi sia permesso di rievocare un episodio della nostra storia politica contemporanea di venti anni or sono. Era il tempo in cui la campagna contro l'insegnamento del latino nel nostro paese raggiunse l'apice; con un decreto clandestino riservatissimo, spedito a tutte le scuole medie, si sarebbero dovuti liquidare gli ultimi residui del ginnasio classico (1975). La reazione del pubblico, la reazione dell'intelligenza slovena, non solo quella dell'opposizione (non permessa), ma anche della maggior parte di quelli che sostenevano il regime, fu violenta ed energica. Non vorrei vantarmi, ma in queste polemiche anch'io ho lanciato una frase che nelle discussioni d'allora più volte fu ripetuta. Posso ripeterla anche qui, alla fine del mio discorso: "Eliminate il latino," ho scritto, "e cancellerete

²⁷ A. Rebula, o.c., 563.

²⁸ Cf. S. Pellini, *Il Marco Aurelio del Guevara*, "Classici e Neolatini" 7, 1911, 391-402, e 8, 1912, 426-442.

²⁹ Cf. E. Renan, *Marc-Aurèl et la fin du monde classique*, Paris 1881

³⁰ Ai nomi sopra citati potrei aggiungere anche gli altri scrittori sloveni dello stesso territorio che hanno trattato i motivi dell'antichità. Così p. es. Ivanka Hergold, nel libro novellistico intitolato *Dido* (Trieste 1974), ha descritto il destino e l'amore della regina di Cartagine.

un intero millennio della storia slovena.” E adesso, nel contesto della materia qui trattata, potrei aggiungere: “Eliminate il latino, e cancellerete le bellissime pagine della poesia e delle belle lettere slovene.”

Slovenska akademija znanosti in umetnosti - Ljubljana